

«Io ti vedo». Riconoscersi in un mondo post-umano/2

Angela Bellini* - Laura Mele** - Marco Raviola***

Nel primo articolo su questo tema¹ abbiamo tratteggiato due dialettiche di cambiamento che aiutano a comprendere il contesto post-umano: essenza vs divenire; confini vs relazioni. In questo secondo contributo poniamo l'attenzione su una terza dialettica fondamentale: stanzialità vs nomadismo.

1. Stanzialità vs nomadismo

Mohammed ha 16 anni. È arrivato in Italia dopo un viaggio drammatico e pericoloso, partendo da un piccolo villaggio del suo Paese, il Mali. Ospite di una comunità di accoglienza per stranieri non accompagnati, si è inserito bene nel nuovo contesto. Gli educatori sono contenti di lui, ha stabilito buone relazioni, frequenta la scuola. Dopo qualche mese, in cui tutto sembrava andare per il meglio, Mohamed entra in crisi: si chiude nella sua stanza, rifiuta di andare a scuola, passa il tempo a cercare sul cellulare video che provengono dalla sua terra di origine.

Predisponiamo un dispositivo di ascolto che abbiamo pensato in situazioni come queste: non la seduta individuale, ma un piccolo gruppo composto da due colleghi psicoterapeuti e un mediatore culturale. Mohamed si avvicina con una iniziale diffidenza, ma gradualmente – anche grazie all'atmosfera cordiale e interessata che spesso si crea nel contesto del gruppo di ascolto psicologico transculturale – racconta la

* Insegnante scuola primaria, laureata in Scienze politiche e Scienze della Formazione, Baccalaureato in Teologia; **psicologa e psicoterapeuta; ***psicologo e psicoterapeuta.

¹ Cf A. Bellini - L. Mele - M. Raviola, «Io ti vedo». Riconoscersi in un mondo post-umano/1, in «Tredimensioni», 21 (2024), pp. 73-85.

sua storia e il motivo della sua crisi. Prima di partire, ha ricevuto la benedizione della madre: «Se ti comporterai bene, da bravo musulmano, avrai la protezione da ogni pericolo». Queste parole hanno sostenuto Mohamed nei momenti più difficili del viaggio, e gli hanno permesso di superare prove drammatiche, che nessun ragazzo dovrebbe affrontare nella sua esistenza. Ora finalmente è al sicuro, può rilassarsi e pensare a una nuova vita in Italia. L'incontro con una grande città dell'occidente, così diversa dal suo villaggio, lo lascia però senza parole. Lui era abituato a incontrare le donne velate; qui le ragazze vanno in giro con abiti decisamente meno coprenti! Mohamed si trova così alle prese con il desiderio di vita, che si manifesta con una eccitazione sessuale faticosa da contenere e da comprendere, e che lo pone di fronte ad un conflitto per lui drammatico: se mi lascio andare al desiderio, verrò meno alla promessa fatta a mia madre e perderò la sua protezione. Così Mohamed si è fermato, lacerato dal conflitto tra la fedeltà ai suoi valori di provenienza e i desideri nati dall'incontro con il nuovo mondo.

Marie Rose Moro è una psicoanalista francese che lavora a Parigi e si occupa di dirigere le *équipe* di consulenza transculturale rivolta alle persone straniere e ai figli di seconda e terza generazione di famiglie immigrate in Francia. In Italia ha svolto diverse formazioni, anche con l'associazione Psicologi nel Mondo², di cui facciamo parte. È alla sua esperienza che ci ispiriamo nel nostro lavoro con le persone come Mohamed.

La Moro riconosce nella condizione del migrante e nel suo essere un meticcio sia degli aspetti di vulnerabilità sia delle potenzialità:

Da parte mia, per spiegare questa vulnerabilità, ho proposto il concetto di *bambino esposto*. Come quegli eroi della mitologia che furono esposti a un rischio di morte, Perseo, Edipo, Mosè, i figli dei migranti sono esposti al rischio transculturale (quello del passaggio da un universo ad un altro). Ma se essi lo controllano, e noi clinici li aiutiamo a costruire dei legami tra questi due mondi, questi bambini, come nella mitologia, acquisteranno delle qualità singolari. Questa situazione potenzia quindi la loro creatività, come accade a tutti coloro che hanno superato dei rischi e a anche a tutti i meticci³.

² <https://www.psicologinelmondotorino.org>.

³ T. Baubet - M. R. Moro, *Psicopatologia transculturale. Dall'infanzia all'età adulta*, Koinè, Roma 2010, p. 89.

Ci siamo abituati così a considerare il luogo di ascolto come uno spazio dove due o più mondi culturali si incontrano e cercano dei legami di senso. Il piccolo gruppo, rispetto alla consultazione individuale, si presta bene a questa situazione, perché – in un contesto protetto e attento – rappresenta quanto accade nella realtà: persone diverse per età, ruolo sociale, situazione di vita, si trovano a dover condividere uno spazio alla ricerca di un senso comune.

Vediamo cosa accade nel caso di Mohamed. *L'équipe* di psicologi è formata da tre colleghi: due psicoterapeuti italiani (formati in psicologia transculturale) e un mediatore culturale proveniente dal Senegal, con grande esperienza, che conosce la lingua madre di Mohamed e risiede in Italia da molti anni. Chiediamo a Mohamed in quale lingua vuole esprimersi: la possibilità di utilizzare diversi registri linguistici è una risorsa importante che struttura lo spazio di incontro, poiché offre diverse possibilità di raccontare la propria esistenza e di descrivere le proprie risonanze emotive. Mohamed appare sollevato di poter parlare la sua lingua madre perché, anche se conosce abbastanza bene l'italiano, certe cose si dicono meglio nella propria lingua! I primi incontri li dedichiamo ad approfondire la conoscenza, non ci rivolgiamo direttamente a Mohamed, ma proponiamo di discutere insieme le questioni dell'Italia e del Mali: cerchiamo così di iniziare a stabilire dei collegamenti tra i due mondi, alla ricerca delle differenze e delle similitudini. In questo modo, il clima gradualmente si rilassa, la tensione iniziale legata alla difficoltà di un incontro così inconsueto lascia spazio alle curiosità reciproche. Il mediatore, in questa fase, ha per tutto il gruppo un ruolo fondamentale, non solo per la possibilità di comprendere i diversi registri linguistici, ma perché assolve a ruolo di transito tra le due culture.

Mohamed comincia gradualmente a portare le sue difficoltà: ci racconta della sua paura ad uscire di casa, della tristezza che sente e della malinconia per il suo Paese di origine. Ci parla infine della questione che più lo angoscia: l'incontro con le ragazze, così diverse nel loro modo di vestire e di relazionarsi, aspetto che lo turba profondamente. Emerge la paura che, se si abbandonasse al desiderio con gesti (come la masturbazione) si sentirebbe poi impuro; teme quindi di venir meno alla promessa di essere un buon musulmano, fatta prima di partire, con il rischio di perdere la protezione materna di cui sente

tanto bisogno. A questo punto, il mediatore interviene provando ad approfondire la questione della sessualità vissuta, secondo il modello culturale ispirato alla religione islamica. Mohamed pare rassicurato di trovare in Italia un adulto che sappia parlare di questi argomenti usando i suoi riferimenti culturali, ma anche tanto buon senso legato alla sua esperienza di vita nel nuovo Paese. Trovano posto, nel racconto di Mohamed, le paure legate a convinzioni radicate nella sua storia culturale: se disperdo il mio seme, oltre a essere impuro, perderò le mie forze e non riuscirò a diventare un adulto forte, in grado di fronteggiare questo mondo così diverso. Mohamed riesce così a dare forma alla sua angoscia: come posso restare fedele alla mia terra e ai suoi riferimenti culturali, crescere e diventare uomo, in un Paese che sento così diverso dal mio? Un primo passo abbiamo provato a farlo insieme; ci è sembrato importante poter dare spazio e legittimità allo specifico vissuto, legato alla diversa cultura da un lato, e dall'altro al saper riconoscere che i bisogni fondamentali di radicamento alle proprie origini e quelli di crescita e sviluppo sono universali. Ora Mohamed appare più sollevato, ha ripreso ad uscire e ad andare a scuola; sembra meno spaventato all'idea di mescolarsi con i nuovi amici (e amiche) che incontra nella sua strada.

Ogni migrante è un meticcio nella misura in cui il suo viaggio l'ha condotto in un altro mondo che su di lui eserciterà un'azione, come del resto anche lui stesso eserciterà un'azione su quel mondo⁴.

Lo spazio di incontro transculturale rappresenta la possibilità di ospitare nel medesimo luogo rappresentazioni di sé stessi e del mondo molto diverse tra loro. Tante persone non possono o non riescono a tenere dentro aspetti così diversi, e ricorrono alla scissione e alla dissociazione, movimenti difensivi molto precoci e costosi dal punto di vista psicologico, come rimedio della tensione interna. La separazione netta tra la parte del sé legata al Paese di provenienza e la parte del sé legata al nuovo Paese è all'origine dei molti disagi psicologici sofferti da tutte le persone coinvolte nel processo migratorio; sofferenza che può portare alla radicalizzazione e al rifiuto del diverso, in nome di una fedeltà a valori culturali sganciati dal contesto reale che si sta vivendo.

⁴ *Ibid.*, p. 48.

Noi crediamo che questa dinamica, così evidente nelle persone migranti, stia diventando un sentimento comune a tutti, perché il contesto sociale in cui viviamo richiede un costante confronto tra tradizioni e valori molto diversi tra loro. Questo avviene sia a causa delle migrazioni e della formazione di una società sempre più plurale, sia per la velocità dei cambiamenti, tali che difficilmente oggi un genitore può educare i suoi figli appoggiandosi all'esperienza avuta coi propri genitori. Scissione e dissociazione possono impoverire l'identità, essere fonte di profondo disagio per la persona e di conflitti sociali anche violenti. Impegnarsi in un percorso di incontro transculturale non è tuttavia così semplice.

È necessario favorire e coinvolgersi in esperienze che consentano di ricreare uno spazio intermedio, nel quale le persone sono riconosciute come portatori di significato e di intenzione. Se l'integrazione dei vissuti corporei è favorita da esperienze fisiche, l'integrazione di mondi culturali differenti richiede spesso momenti di gruppo in cui si confrontano sistemi di riferimento diversi. Lo stesso intervento degli specialisti – più che decostruire immagini e rappresentazioni interiori – aiuta a far emergere l'universo simbolico dei partecipanti, quello a partire dal quale le singole parole assumono significato e rilevanza. Solo in questo modo si può costruire insieme, poco alla volta, un terreno comune che rende possibile l'incontro e il confronto.

2. Il terzo nella relazione

Lavoro come insegnante di religione da circa dodici anni. Ho sempre operato in tre scuole diverse: ogni anno sono maestra di circa duecento bambini e incontro sessanta colleghi, che vedo ogni settimana, per nove mesi consecutivi. Classi e corridoi sono per me luoghi a forte scorrimento di umanità! È difficile che i genitori si ricordino bene di me, considerato che mi vedono due volte a settimana all'uscita della scuola e sempre in scuole diverse. Tuttavia, proprio per la profondità di argomenti legati all'umano che la mia disciplina porta con sé, mi trovo spesso a parlare direttamente con i genitori. E a rendermi conto che l'educazione si fonda sul percorso di riconoscimento dell'umano in chi ho di fronte, bambino o genitore.

Per un anno, ho svolto una supplenza alla scuola dell'infanzia dove, nel periodo prima di Pasqua, ho iniziato a raccontare ai bambini la storia della passione di Gesù (per coloro che pensano che i bambini siano come il fanciullo di Rousseau, piccolo *spoiler*: non sapete quanto si appassionano alle storie con tradimenti di amicizia, paure, difficoltà e anche morte... Evidentemente problemi di tutte le età!). La prima parte del racconto si concludeva con la morte di Gesù e la sepoltura: contavo di raccontare la resurrezione la settimana seguente, entro le vacanze di Pasqua. Il mercoledì successivo, la referente di plesso mi comunica che verrà a colloquio una mamma arrabbiatissima con me, per la storia raccontata. Il nome del bambino è indicato con un nome modificato. Le battute del colloquio, dopo i convenevoli di presentazione, sono state più o meno queste:

«Perché lei ha detto a mio figlio che Gesù è morto? Non si rende conto che sono cose che fanno male ai bambini? È tutta la settimana che parla di chi muore, che cosa significa morire, a che cosa servono i cimiteri, perché ci si va, e vuole andare domenica a Messa a vedere il crocifisso in chiesa... Lei non deve più parlarne!».

«L'ho raccontato perché la prossima settimana Gesù risorge! E poi avrei raccontato la resurrezione, la speranza che tutti noi abbiamo, per noi e per tutti coloro che amiamo che sono già morti... Molti bambini hanno già perso uno dei nonni, e la Pasqua è un racconto importante per dare speranza e comprendere il dolore... È importante aiutare i bambini ad affrontare questi passaggi, con il giusto linguaggio, certo, ma anche senza lasciarli da soli con domande difficili... Che ne pensa? Mi racconti che cosa ha detto suo figlio in questi giorni...».

La mamma mi guarda sbalordita, già alla prima frase. Non sono arrabbiata e non mi sto difendendo, le ho spiegato perché la Pasqua è importante per la vita (e non solo come dottrina cristiana!), le ho dato un motivo per parlare di morte ai bambini... e lei mi guarda come se fossi tutta un'altra persona da quella che si aspettava. Inizia a raccontarmi che Giovanni (di cinque anni) vuole essere portato al cimitero ma lei non vuole andarci con lui, e che il bambino forse ha scoperto che lei ci va di nascosto da sola («Non so come ha fatto!») perché aveva perso una bambina di aborto per cause naturali, prima della nascita di Giovanni, e siccome non si era potuto seppellirla, an-

dava lo stesso al cimitero, per pensare a lei («Non c'è niente di male, giusto?»). «Che cosa devo fare adesso?»: è la sua domanda finale.

Dopo questo racconto avevo una gran voglia di piangere e consolare la mamma, per la sua perdita. La domanda mi ha richiamato al mio compito nella nostra relazione: questa madre riconosce in me una possibilità di aiuto, ma basta la compassione personale? Senza compassione non avrei potuto dire nulla; solo con la compassione le sarei stata vicina, però forse non d'aiuto. Ciò che ha contato per me è aver riconosciuto la perdita di questa mamma, insieme alla possibilità di ricostruire una relazione di verità con suo figlio. Riconoscendo il terzo incomodo per tutti noi: il dolore della perdita. È il nuovo rapporto rispetto a questo terzo incomodo ciò che permette di modificare la relazione con il figlio. E questo cambiamento è possibile perché il mediatore – l'insegnante – vive in sé stesso un rapporto diverso con il tema della perdita e della morte: non è solo accogliente verso la sofferenza della madre, ma anche provocante per una diversa modalità di stare di fronte alla morte.

«Giovanni sa che lei oggi veniva a parlarmi?».

«Certo, non nascondo niente a mio figlio!».

«Bene, gli dica che abbiamo parlato della Pasqua, della morte di Gesù e di come è stato seppellito, e che vuole rispondere alle sue domande, facendogli vedere un cimitero. Magari, se ci andate insieme, sarà più semplice raccontare a Giovanni della sorellina morta... Magari non tutto in una visita... che ne dice... si può provare?».

Adesso, a distanza di anni, posso dire che in quel momento si è attivata una relazione di riconoscimento, così come è intesa dalla Benjamin:

Un profondo apprezzamento del bisogno di conoscere altre menti per connettersi, quell'intersoggettività che appartiene ad ognuno di noi, consapevoli che l'altro conosce quello che io conosco. Quella riflessività del sapere che entrambi conosciamo, e che quindi ci rende connessi internamente, come soggetti e non come oggetti di conoscenza, è ciò che potremmo chiamare il Riconoscimento Fondamentale⁵.

⁵ J. Benjamin, *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività del Terzo*, Raffaello Cortina, Milano 2019, p. 105.

Ho visto in quella donna non solo la mamma arrabbiata, ma anche la mamma in difficoltà sia con la propria storia, sia con il figlio. Il riconoscimento di questa difficoltà è stato la spinta per farmi provare ad aiutare. La mamma mi ha riconosciuto come portatrice di una possibilità: con me diventava possibile parlare di un dolore e provare a non nascondere. A me sembra evidente che ho potuto dare il mio aiuto in quanto a mia volta, nella mia vita, sono stata riconosciuta da altri e ho sperimentato il bene di ricevere aiuto, e ho tenuto aperta la porta verso l'altro, senza aver subito paura delle conseguenze (ogni insegnante sa quanto le situazioni di confronto su temi così personali possano essere/diventare problematiche).

Che cosa fare quindi oggi, in un mondo di post-umano in divenire? Credo che ognuno possa rispondere solo dal suo punto di osservazione, primo movimento del riconoscimento dell'altro. Vorrei condividere alcuni assunti che provo a tenere presenti nel mio lavoro, ma che possono essere utili a livello generale nelle professioni di cura e di educazione basate sulla relazione.

1. Dovremmo cercare di vivere secondo un atteggiamento di apertura all'altro, con la disponibilità all'ascolto che richiede di non rifugiarsi nel proprio ruolo, tentazione sempre presente e che solo apparentemente facilita le soluzioni. Sono insegnante e anche genitore e anche donna quando ascolto il racconto del genitore del mio allievo. L'alternativa è una chiusura nelle convinzioni statiche, mitizzate in essenze eterne, l'Insegnante con la maiuscola il cui ruolo è cristallizzato nel compito giudicante: limitato fino all'inutilità, per l'ambito educativo del post-umano. Per mantenere un atteggiamento di apertura, è necessario individuare come siamo stati riconosciuti nella nostra vita, quali sono state le persone importanti e perché. Non importa che vengano da un passato che certamente non era post-umano: se ci siamo sentiti riconosciuti è perché hanno guardato alla nostra umanità, così come si presentava, senza etichette. In quel vissuto ci sono gesti, parole, ricordi fondamentali per imparare a riconoscere gli altri, al di là dei ruoli. Tutto va riletto, alla luce della nostra storia, di chi siamo diventati dopo quel riconoscimento. Inoltre, il riconoscimento è creativo in noi ogni

giorno: viviamo in contesti che riconoscono il nostro lavoro, per cui anche dai buoni incontri quotidiani possiamo imparare nuove forme di riconoscimento, che guardino al divenire e non ad una essenza prestampata dalla nostra appartenenza sociale, culturale, economica e di genere.

2. Ognuno è umano: riconoscere nell'altro l'umanità è il primo passo per volergli bene, come voglio bene a me. Quando siamo in una relazione, è l'amore che mi spinge ad approfondire, a mettere a fuoco il riconoscimento dell'altro: solo quando voglio bene a me stesso, con tutto il limite che mi porto, diventa possibile amare, vedere e voler bene alla umanità dell'altro, limiti compresi. Tuttavia, questo passaggio – il riconoscimento dell'altro – non si attiva se non si è stati prima riconosciuti (nelle relazioni primarie, nelle relazioni con insegnanti/educatori, nelle relazioni tra pari); è indubbio che il compito di riconoscimento tocca per primo all'adulto che mette al mondo, educa, forma, incontra. Il mio limite non è un confine ma è il luogo riconosciuto, da cui vengo iniziato alla relazione e da cui potrò iniziare relazioni di riconoscimento.
3. Dobbiamo ricercare il riferimento ad un elemento terzo che ci accomuna, a una percezione dell'umano inclusiva in cui possiamo ritrovarci riconosciuti come unici, e non per caratteristiche esteriori/escludenti. Le relazioni duali si impigliano troppo spesso in conflitti tra il bisogno/la pretesa di essere accettati dall'altro, e il timore di essere assorbiti e accomunati al di là della nostra individualità. In una relazione tra il bambino, il genitore e l'insegnante, il bambino è sempre l'umano da proteggere, accettare e non inglobare nella percezione dell'insegnante e del genitore. Solo tenendo presente sempre il terzo nella relazione, solo riconoscendo ogni individualità, si è stimolati a cercare un bene educativo comune e individuale insieme. Tenere sempre presente la terzietà in ogni relazione, senza escludere anche una dimensione trascendente, ci aiuta a riportare l'attenzione sul riconoscimento di ognuno nella relazione educativa.